

Tra cecchini e miseria il direttore della Filarmonica di Sarajevo Romanic racconta



Romanic dirige la Filarmonica di Sarajevo

C. Olivato/Foto Sfera

Una sinfonia per la speranza

C'era una volta chi proponeva di mettere dei fiori nei cannoni. E c'è chi suona contro la guerra: la Filarmonica di Sarajevo col suo direttore Teodor Romanic, ricevuti ieri dal Papa. Storia di una orchestra risorta da due guerre, nonostante la perdita di 7 musicisti negli scontri serbo-bosniaci. Gli orchestrali alle prove con un tram che si chiama roulette russa, per non interrompere la sinfonia della pace. Quarant'anni di musica aperta al mondo.

della sua carriera musicale, il maestro si rivolge agli «altri». E inizia un'escalation di impegno sociale, partita dall'applicazione di una pedagogia alternativa per formare nuovi talenti all'Accademia Musicale di Sarajevo e approdata alla ricostituzione della Filarmonica di Sarajevo: uno degli eventi più simbolici nei vani tentativi di porre fine al conflitto nella ex Jugoslavia. Sciolta all'inizio del '92 a causa della guerra, la Filarmonica è tornata in scena e quindi alla vita il 30 novembre del '93 col memorabile Requiem di Mozart eseguito tra le macerie della biblioteca Nazionale di Sarajevo.

Un messaggio forte
«Ho sempre creduto che il linguaggio universale della musica - racconta Romanic - potesse essere di grande aiuto in ogni tribolazione. Il suo messaggio alto, lieve, è molto più strong della violenza, specialmente quando detta violenza è bassa come quella fisica. E in tal senso - prosegue - Romanic - Sarajevo è una città assediata dalla violenza. Basterebbero già la penuria di gas, di elettricità e acqua ad opprimere la gente. Ma questo è niente, perché addirittura una corsa in tram diventa una roulette russa. I convogli passano a settanta metri dai tratori. E nessun passeggero ha mai la certezza di finire la sua corsa».

A questa sventura sono soggetti anche gli orchestrali della Filarmonica di Sarajevo. «Forse gli altri professionisti sono riusciti a ritagliarsi condizioni di lavoro più facili,

simbolo, o meglio nella «sinfonia» della speranza. Ma con la sua solita tensione ad allungare il raggio senza confini, Teodor Romanic è andato più avanti. E il mese scorso ha portato la sua Filarmonica, nel teatro greco di Taormina, per eseguire un concerto in favore del Rwanda. «Lo scopo di quella iniziativa era diverso ma il messaggio identico: fermare la guerra: dire no alla sterminio di persone innocenti. E se la gente che ha iniziato la guerra in Rwanda come in Bosnia ha capito anche solo una parte del messaggio, possiamo dire che la nostra missione di pace è riuscita».

Proteso verso gli altri e gli altri mondi, Romanic sembra quasi scordare le battaglie che infuriano nella sua terra. Solo in un momento di sincera malinconia si lascia sciogliere che «a Sarajevo in guerra ogni giorno è più difficile di quello precedente». Ma a dispetto di un futuro che va chiudendosi, Romanic spalanca le porte alle nuove leve per garantire un domani alla sua Filarmonica. E si rallegra che due giovani membri della sua orchestra, stiano pensando alla formazione di nuovi talenti. Nel frattempo prosegue la tournée mondiale, in Italia proprio di questi tempi. «Gli obiettivi restano sempre il rinnovo del confronto con altre realtà e la ricerca di nuovi talenti che arricchiscano la filarmonica. Nel sogno - conclude Romanic - di riportarla in scena a Sarajevo». Durante il tour italiano Romanic e i suoi musicisti, proprio ieri, hanno fatto tappa a Roma dove sono stati ricevuti da Giovanni Paolo II.

GIANLUCA LO VETRO
Con la sua orchestra ha messo a tacere gli scoppi delle granate serbe e con la bacchetta ha guidato gli aiuti per il Rwanda. Per Teodor Romanic, direttore della Sarajevo Filarmonica Orchestra, la musica va oltre il pentagramma, divenendo strumento di battaglie sociali. Del resto, la sua stessa orchestra, suona per l'armonia civile, oltre che per amor di sinfonia.

Fondata nel '23, la Filarmonica di Sarajevo nei suoi settantanni di vita appena compiuti, ha dovuto interrompere le attività ben due volte a causa della guerra.

Sette vittime
Solo nel corso degli scontri più recenti ha perso sette musicisti, uccisi dai cecchini. E probabilmente proprio negli obiettivi umani che trascendono le sette note, musicisti e direttore hanno trovato l'ispirazione comune per tirare avanti.

L'incontro tra Romanic e la Filarmonica risale al '56, quando Teodor apriva trentenne ne assume la direzione insieme a quella dell'opera di Sarajevo. Da subito il

Un italiano emigrato in Venezuela ritrova il figlio in Cina cinquant'anni dopo

Tre continenti per una sola famiglia

Iginio Carlo Apolloni ha 52 anni e un nome cinese, ma ora finalmente possiede un documento che attesta la sua cittadinanza italiana. Il padre originario di Ascoli Piceno arrivò in Cina negli anni Quaranta con un contingente militare, quando tornò in Italia aveva due figli, uno lo portò con sé, l'altro, Iginio, lo lasciò alla madre senza rivederlo per cinquant'anni. Ora finalmente dal Venezuela, dove risiede, è riuscito a rintracciarlo.

LUCREZIA LUCCHINI

Storia intricatissima, ma a lieto fine (le premesse sembrano siane), quella di Iginio Carlo Apolloni, nato in Cina da padre italiano e madre cinese cinquantadue anni fa. La sua odissea viene raccontata a partire dalla fine e cioè da quando, l'altro giorno, gli hanno consegnato un documento che attesta la

sua cittadinanza italiana. Il signor Apolloni era così commosso da non riuscire a trattenere le lacrime. Dopo l'ennesimo pellegrinaggio all'ambasciata, finalmente il suo diritto, per nascita, era stato riconosciuto. Ora il suo sogno è quello di ritrovare, dopo mezzo secolo, il vecchio padre che abita a Puerto Cabello, in Venezuela e che è il ve-

ro protagonista di questa storia, per certi aspetti incredibile, che non si è ancora conclusa del tutto.

Il padre di Iginio Carlo si chiama Idamo Apolloni e compirà 76 anni il prossimo 30 dicembre, originario di Montegranaro (Ascoli Piceno) era giunto in Cina agli inizi degli anni Quaranta con un contingente militare italiano. A Suzhou, soprannominata anche «la Venezia cinese», conobbe una ragazza dalla quale ebbe due figli. Quando giunse il momento di lasciare la Cina, uno lo portò in Italia e l'altro (Iginio Carlo, nato nel 1942), lo lasciò alla madre. Prima di partire provvide, comunque, a riconoscere anche questo figlio. Nel 1948 Apolloni, che nel frattempo aveva spostato la sua residenza a Porto San Giorgio, sempre in provincia di Ascoli Piceno, emigrò, insieme al primo

figlio nato in Cina in Venezuela installandosi a Puerto Cabello. E qui si fermò, si è trovato bene nel paese latinoamericano, e quindi ne prese anche la cittadinanza.

Apparentemente - nella storia ci sono alcune lacune che non consentono di spiegare completamente il susseguirsi degli avvenimenti - pur tra mille difficoltà l'ex soldato italiano ha continuato per qualche tempo a mantenere contatti con la compagna cinese. Poi ne ha perdute le tracce. Sono quindi cominciate le ricerche del secondo figlio Iginio Carlo, che voleva assolutamente rivedere, quindi lo scorso anno Idamo Apolloni si è rivolto alle autorità venezuelane, ma queste gli hanno fatto sapere che era impossibile concedere un visto ad un cittadino cinese. Allora Apolloni ha tentato con il console onorario

italiano di Puerto Cabello. Questi ha inviato una segnalazione al ministero che ha interessato l'ambasciata di Pechino. I documenti consegnati dal vecchio marchigiano hanno permesso di risalire ad un indirizzo di Tianjin, città industriale a cento chilometri dalla capitale. Ma all'abitazione indicata non c'erano né Iginio Carlo, né la madre. Alla fine, però, l'uomo è stato rintracciato proprio a Tianjin ed ha presentato a sua volta una documentazione che ha permesso di stabilire che effettivamente è il figlio del soldato italiano Apolloni.

Quando tutte le pratiche saranno completate Iginio Carlo, operaio in una fabbrica, sposato e padre di una figlia, avrà anche il passaporto italiano, grazie al quale potrà recarsi in Venezuela a riabbracciare il padre.

LETTERE

La polemica su Berlusconi e Masaniello

Caro direttore, in una intervista a Rosario Villari, pubblicata ieri su una versione caricaturale di un mio accenno a Masaniello contenuto in un articolo apparso su «Repubblica» - mi limitavo, tra parentesi, ad accennare all'impazzimento di Masaniello, per non parlare della sua uccisione che avrebbe dato un tono inutilmente truculento all'articolo - ma quel che l'intervistatore trascurava è che, lungi da me ogni accostamento tra Masaniello e Berlusconi, contrapponevo le due situazioni, essendo impossibile avvicinare al capopopolo napoletano un signore che fa il presidente del Consiglio, dispone dei servizi segreti, ha il suo uomo più fido al ministero della Difesa, controlla una bella fetta di informazione. Tutto questo era scritto a chiare lettere nel mio articolo.

Stefano Rodotà

«Chi deve pensare alla scuola materna Cadorna di Firenze?»

Caro direttore, ho 34 anni e sono mamma di due bambini, Marco e Alice. Vorrei confessare la mia rabbia per come vanno le cose, e parlare attraverso grandi temi, poi ho riflettuto su quanto fosse più opportuno ridurre l'orizzonte e ho trovato sufficienti motivi quotidiani per arrabbiarmi. Si tratta della scuola o, meglio, della scuola materna comunale «Luigi Cadorna» che Marco frequenta per l'ultimo anno. È una scuola piccola, tre sezioni in un edificio prefabbricato dall'aspetto post-terremoto. Bisogna entrare per capire meglio. Dentro si respira un'aria famigliare, c'è un odore di casa, forse per le forme del pane scaldate nel forno o per l'odore di caffè la mattina presto, quando fa freddo. È una scuola che sopravvive cercando di non farsi risucchiare da quella piovra riformatrice che ne vorrebbe fare qualcosa d'altro, attraverso cambiamenti d'organico e quant'altro. Sopravvive grazie a sette splendidi e da quattro (ora tre per problemi di personale) custodi che vigilano attente. La scuola non riceve nulla o quasi dal comune. Le maestre hanno ricevuto a spraccare energie in richieste telefoniche o scritte mai soddisfatte, la burocrazia ha tempi lunghi e i bambini, si sa, non aspettano, crescono. Così se c'è bisogno di una mensola c'è il babbo di Tommaso che provvederà a metterla, il cavallo di legno ad un pericoloso, dei genitori verranno a ripararlo un sabato o una domenica. Servono delle panche per far sedere i bambini, io ho un amico falegname e forse... Ma manca anche la carta per disegnare, ed ecco arrivare la carta computer già usata altrimenti da buttare, e raccolte di denaro per pennarelli e i vernici. Certo c'è la soddisfazione finale: il lavoro fatto è tanto, i disegni sono bellissimi, i bambini hanno imparato tante nuove canzoni e le loro feste di Natale sono nuove. Ma fino a che punto va bene così? Tutti «si rimbeccano le maniche, ma...» è una frase che ho sentito spesso in questi giorni tragici, ma fino a che punto la rassegnazione deve prevalere sulla rabbia? Io non sono fra i delusi, non credo alle promesse e forse non ci saranno neppure riforme scolastiche che risolveranno tutti i problemi, ma la nostra scuola ha un problema più urgente. I bambini non possono giocare a imparare il francese perché l'angolo della scuola adibito a questo compito è occupato da una pericolosissima catasta di ferro, ricordo delle passate elezioni che ci hanno dato cotanto governo. Le maestre chiedono da mesi che qualcuno porti via quelle cabine elettorali, ma chi lo farà? Dicono ci sia mancanza di personale... chi dovrà pensarci? Il comune, la Regione?

Gabriella La Malfa
Firenze

È distruttiva la riforma della media superiore

Caro direttore, sono un insegnante di scuola media superiore, di quelle accusate dal ministro D'Onofrio di non volere il cambiamento della scuola. Non è vero, ne desidero con me molti altri insegnanti, il miglioramento. La realtà è che il progetto di riforma della scuola media superiore è distruttivo della parte migliore della tradizione scolastica italiana, e non mi riferisco solo ai licei: il ministro deve smetterla di presentare la sua ri-

forma in modo demagogico: unificando i bienni attraverso l'armonizzazione delle materie comuni, ci darà una scuola superiore con 11-11 materie nei primi due anni delle superiori. Come questo possa contribuire ad un miglioramento delle conoscenze di base, e non invece aumentare la già pericolosa tendenza all'enciclopedismo con il suo corredo di superficialità, è un vero mistero. Giudico profondamente sbagliato eliminare le differenze tra le scuole, se mai si tratta di renderle tutte di serie A. È falso e demagogico sostenere che scuole con curricula unitari garantiscono la possibilità per tutti gli studenti di accrescere la loro preparazione di base. Per gli allievi di fronte ad un unico pasto quello che passa il convento, non rispetta le loro attitudini e non risveglierà certo la loro voglia di conoscenza, e non consentirà loro di acquisire alcun metodo di studio. Il ministro D'Onofrio, nella sua recente visita a Padova, ha citato a modello la scuola americana, e ciò è preoccupante perché i livelli dell'istruzione secondaria sono negli Usa molto scudenti. Lo schieramento progressista è chiamato ad esprimersi su questo problema, perché la difesa della scuola pubblica non diventi solo un'operazione di facciata. Non serve vincere sul finanziamento alla scuola privata se contestualmente si accetta che, attraverso le riforme, la scuola pubblica si dequalifichi.

Prof.ssa Santina Bortolami
Padova

«Don Milani detestava i farfalloni»

Caro direttore, siamo maestre elementari dell'Italia centrale. La scuola elementare è stata riformata (legge 148/1990). A noi questa riforma non piace per niente. È accaduto che abbiamo pubblicamente espresso, a più riprese e in varie sedi, il nostro «sguardo», e siamo state messe a tacere. Ora, l'ispettore Raffaele Iossa di Ravenna, strenuo sostenitore di quella riforma, ha scritto sull'«Unità» una lettera, dove sotto il segno di Don Milani, si duole della crisi della didattica e chiama tutti a raccolta in nome dell'etica professionale della riforma. Poi, al riguardo, due mesi all'ispettore: dov'era quando in sede di approvazione della riforma, l'etica della responsabilità veniva massacrata sull'altare del «nuovo» che (anche allora) avanzava? Ricorda di aver detto - a chi sommessamente tentava di farlo ragionare sul «concreto» citando proprio il maestro di Barbiana - che «Don Milani come maestro non valeva un granché». Don Milani non credeva nella «professionalità» (ma, professionalmente, pochi sono stati come lui), era un dilettante e cioè si dilettava di quel che faceva (e lo faceva bene). Detestava gli intellettuali, i tecnocrati, il presapochismo farfallone, la burocrazia e le svenevollezze pedagogiche. Non c'è nulla, nella 148, che rimandi al messaggio sobrio ed essenziale di Don Lorenzo. Operazione d'immagine di stampo tutto burocratico (ma oggi diremmo «berlusconiano»), la cosiddetta riforma «ha scardinato totalmente l'organizzazione preesistente senza dare vantaggi apprezzabili» (AAVV «La scuola in tasca», Ed. Il Cardo, 1994: quarant'anni esatti da Espenzen Pastoral). Se ne convinca anche l'ispettore Iossa.

Lettera firmata
Collesalveti (Livorno)

Il volontariato del sud si mobilita per aiutare gli alluvionati

Caro direttore, voglio lanciare attraverso il suo giornale una proposta a tutti i sindaci e gli amministratori delle città e dei paesi del sud, ma anche a tutti i meridionali. Perché non si organizza una grande azione di volontariato da parte dei cittadini che vivono al sud a favore delle popolazioni del nord colpite dall'alluvione? Questo serve innanzitutto a dare un aiuto concreto alle popolazioni colpite, in secondo luogo noi meridionali (io sono meridionale ma vivo e studio a Parma) possiamo compiere un grande gesto di civiltà e di umanità oltre che lanciare il messaggio che la gente del nord e quella del sud «deve tendersi la mano e non larsi la «guerra», perché questa è la strada per un vero progresso civile e, quindi, a dimostrare che noi, gente del sud, non siamo tutti dei barbari o dei mafiosi, ma gente dotata di un grande senso di umanità. Per ricevere risposte il mio indirizzo è: Via Regalia 6, 43100 Parma (Tel. 0521 72851, 236910).

Enzo Vigo
Parma